

Gianni Marsilli

Le aspettative erano di riconciliazione. Il Labour ne avvertiva il bisogno, dopo l'elettochoc causato dalla guerra. Erano stati in 139 a ribellarsi a Tony Blair a Westminster: un terzo della rappresentanza parlamentare. Un record storico, una ferita aperta. Per rimarginarla si aspettava che le armi tacessero: i «ribelli» (come Chris Smith, il loro capofila parlamentare, new labour deluso) contavano sul ritorno alle faccende domestiche. Sul tavolo il solito, spinoso dossier: la riforma del Welfare. Il primo ministro - pensavano - avrebbe colto l'occasione per un gesto conciliante. Avrebbe certamente limitato i suoi ardori privatistici, attento a raccogliere il massimo del consenso in un partito ancora scombuscolato dallo psicodramma iracheno. Si sarebbe mostrato preoccupato di ricucire, suturare, armonizzare. Ma la speranza si è rivelata vana. La vittoria di Tony Blair, almeno sul fronte interno, non sarà magnanima. Il Welfare - ha detto Blair - va rifatto da capo a fondo, «radicalmente ridisegnato», senza concessione alcuna a pulsioni «stataliste». L'immediato dopoguerra, anziché terreno di mediazione, sarà per Blair trampolino di lancio riformista, fiducioso com'è in un'opinione pubblica largamente acquisita ben al di là dei confini laburisti. Ha detto con chiarezza che il momento personale e politico gli sembra quello giusto per forzare i tempi e le resistenze, dentro il partito e nel confronto con i sindacati: «Voltare le spalle alle riforme... sarebbe un terribile errore».

Il primo banco di prova sarà la sanità, l'estensione cioè del sistema delle fondazioni: gli ospedali resterebbero di proprietà pubblica, ma verrebbero dati in gestione ai privati per un congruo periodo di tempo (fino a vent'anni). Il vantaggio sarebbe duplice: non pesare sulle finanze dello Stato e modernizzare i servizi secondo la filosofia del «new localism», una stima locale dei bisogni, un'iniziativa pubblico-privata ad hoc. Privatizzazione (parziale) e decentramento: un doppio binario per rendere più efficace quello che era stato il mitico NHS (National Health Service), diventato con il tempo (soprattutto negli anni della Thatcher) un elefante burocratico con oltre un milione di dipendenti

Il primo ministro britannico: «Sarebbe un terribile errore voltare le spalle alle riforme»

“ Dopo la frattura sulla guerra il partito si aspettava una ricucitura. Ma il primo ministro vuole «ridisegnare radicalmente» lo stato sociale. E sarà scontro



La privatizzazione parziale degli ospedali primo banco di prova. Un centinaio di deputati ribelli pronti a dare battaglia. I sindacati: lotteremo

Riforma del welfare nuova ferita per il Labour di Blair

e soprattutto abissali disuguaglianze geografiche. Il problema in Gran Bretagna non è tanto ammalarsi, ma dove ammalarsi: diagnosticare o curare un tumore non è uguale dappertutto. La ricetta di Blair vorrebbe intro-

durare anche elementi di competitività tra diversi presidi sanitari, ed è soprattutto questo che preoccupa, in particolare i sindacati. I primi ospedali a trasformarsi in fondazioni pubblico-private sostanzialmente autogesti-

te saranno infatti i più ricchi, e il vantaggio che acquisiranno nei primi tempi darà loro un livello di competitività che umilierà gli altri: è questo il senso di un emendamento che i deputati «ribelli» intendono presentare al

la stampa inglese

«Un leader umiliato e offeso dal niet di Mosca sulle sanzioni»

LONDRA Umiliato, dileggiato, a disagio. Sulla stampa britannica, si sono sprecate le definizioni per descrivere l'impasse diplomatica in cui è caduto il premier Tony Blair dopo il suo incontro con il presidente russo, Vladimir Putin. *The Guardian*, il quotidiano britannico di area progressista e laburista, ha stroncato il viaggio del premier a Mosca per convincere i russi a togliere le sanzioni all'Iraq. «Il messaggio da Mosca: non siamo dalla vostra parte e non vi crediamo».

L'inquilino di Downing Street

aveva provato a convincere Putin sulla priorità di togliere le sanzioni all'Iraq. Da parte sua, l'uomo forte del Cremlino ha risposto: «Forse Saddam Hussein sta seduto in qualche bunker segreto su un casone pieno di armi di distruzione di massa e si accinge a usarle».

Sul «niet» di Mosca alla proposta avanzata da Blair, il quotidiano della City londinese, il *Financial Times*, non usa mezze parole nello stroncare la linea diplomatica seguita dal premier britannico: «Blair umiliato da Putin sulle sanzioni all'Iraq».

Sempre in prima pagina, il sempre autorevole *The Times* ricorda che «Putin dileggia Blair e gli chiede: Saddam sta seduto dentro un bunker pronto a far saltare tutto con le armi di distruzione di massa?». Il *Daily Telegraph* vede un Blair a disagio che quasi si contorce, mentre Putin fa la sua lezione sulla guerra in Iraq. Anche i tabloid registrano il flop diplomatico del premier britannico.

Il *Daily Mail* ironicamente titola a tutta pagina «Dalla Russia con derisione», mentre il *Sun* riferisce di un Blair «furioso» per le parole di Putin. Era dai tempi dell'incontro tra Tony Blair e il presidente siriano Bashar Assad che la stampa britannica non registrava in modo così ampio l'affronto e l'umiliazione al termine di una missione diplomatica del primo ministro britannico.



progetto. Quanto ai sindacati, hanno già promesso battaglia: «Condurremo una grande lotta», ha detto Kevin Curran, leader dei pubblici dipendenti. Blair, da parte sua, li aspetta a piè fermo: «Adesso tocca ai sindacati. Possono giocare un ruolo costruttivo o meno. Non è questo il tempo per una vita tranquilla». E al capitolo sanitario ne ha aggiunti altri tre, in rapida successione: scuola, asilo agli immigrati, criminalità. Nelle prossime settimane andrà più nei dettagli, c'è già un calendario di riunioni con il gruppo parlamentare e con il partito. I primi incontri a Westminster hanno permesso una stima di massima: stavolta i deputati ribelli sarebbero un centinaio. Meno numerosi di quelli che dissentirono sulla guerra, ma abbastanza per dar corpo ad una frontiera importante.

Avanza intanto verso il centro della scena l'altra questione strategica del secondo mandato di Tony Blair: l'entrata in Eurolandia. Le forze si stanno dislocando. Gordon Brown, il ministro del Tesoro, appare sempre più freddo. Ha ipotizzato un rinvio, sistemando l'orizzonte nel lontano anno 2010. Blair non è d'accordo: ha sempre in mente il referendum, che vorrebbe indire entro l'anno prossimo. Tra i due non c'è stato battibecco diretto, ma per il primo ministro ha parlato uno dei suoi più influenti consiglieri, Peter Mandelson. Ha pronosticato che il rinvio del referendum vorrebbe dire scoraggiare gli investimenti esteri, e far soffrire i livelli occupazionali, la crescita e la produttività. Il ragionamento politico che sostiene il suo allarme è lo stesso che anima Tony Blair: «La Gran Bretagna non può essere leader in Europa se non fa parte del cuore europeo, e questo cuore viene definito dalla moneta unica europea. Se restiamo con un piede dentro e un piede fuori dall'Europa, non solo neghiamo al Regno Unito i benefici che vengono dal far parte della zona euro, ma sacrificiamo l'influenza politica vitale della quale abbiamo bisogno in tutte le politiche europee». È stata anche la scommessa di Blair sull'Iraq: acquisire leadership politica per entrare nell'euro dalla porta principale e sotto gli applausi continentali. È questa la posta della sua partita con quel guastafeste di Jacques Chirac, al di là di due diverse concezioni dei rapporti euroatlantici.

L'altra partita si gioca sull'ingresso nell'area dell'euro. Il ministro del Tesoro ipotizza un rinvio al 2010

Il voto locale barometro per il premier

Oggi in Gran Bretagna test elettorale del dopo Iraq. I fascisti cercano consensi contro gli immigrati

Alfio Bernabei

LONDRA Circa 30 milioni di britannici vanno oggi alle urne per le elezioni dei parlamenti di Scozia e Galles e per il rinnovo di circa 10.000 amministrazioni locali in Inghilterra. Si tratta di un significativo test elettorale per Tony Blair e il clima non è dei migliori per il partito di governo: una parte consistente della base laburista ha disapprovato la decisione del premier di affiancare gli Usa nell'intervento in Iraq e un calo di consensi è da mettere in conto.

I fascisti, intanto, si presentano alle

elezioni amministrative di oggi con un numero senza precedenti di candidati. Sono sicuri che ci sono le condizioni giuste per vincere seggi nei consigli comunali. Gli eredi delle camicie nere, del British National Party si sono fatti furbi. Hanno copiato la strategia di camerati o ex camerati italiani con i quali sono in stretto contatto. Basta coi saluti romani, le svastiche o le croci celtiche. I candidati del Bnp bussano alle porte delle case con i loro volantini in mano, indistinguibili dai conservatori o dai laburisti: gli uomini con vestito blu e cravatta, donne in tailleur con borsette e foulard. Chiedono gentilmente se può essere lo-

ro consentito di dire una parola: immigrati.

In tutto i candidati del Bnp sono 221 e pochissimi hanno speranza di essere eletti. Ma si tratta di un fenomeno nuovo in Inghilterra e i tre principali partiti, laburisti conservatori e liberaldemocratici sono seriamente preoccupati. La perdita anche di un solo seggio a vantaggio di un fascista verrebbe considerata un'umiliazione intollerabile. Tutti i giornali stanno dedicando grande spazio alla decisione del Bnp di scendere in campo con tale dispiego di forze. Al momento in tutto il Regno Unito, su un totale di circa ventimila consiglieri

comunal, i seggi in mano al Bnp sono solamente cinque. Tre sono a Burnley, un piccolo centro operaio, e gli altri due in piccoli centri vicini. Anche se microscopica, la presenza di questi cinque consiglieri fascisti viene considerata una specie di aberrazione. Fino al 2002 i candidati del Bnp erano stati tenuti alla larga o buttati fuori. Il presidente del Bnp, Nick Griffin, è riuscito a sfondare a Burnley dopo averci paracadutato dei militanti che hanno causato gravi scontri con i giovani asiatici e poi sono andati in giro bussando alle case dei residenti bianchi dicendo: «Se volete salvarvi dagli immigrati potete far conto solamen-

te su di noi». È la promessa che i 221 candidati hanno fatto di casa in casa. Accusano il governo laburista di non aver fermato l'influsso di rifugiati, dicono che gli immigrati portano via le case e il lavoro ai britannici. Si identificano come i protettori della razza bianca.

Griffin e i suoi camerati sono gli eredi delle camicie nere di Oswald Mosley, il leader fascista che venne finanziato anche da Mussolini e accolto varie volte a Roma. Allo scoppio della seconda guerra mondiale Mosley fu imprigionato. Negli anni successivi, dopo aver sacrificato tanti soldati per sconfiggere il nazifascismo, non venne data nessuna

opportunità ai fascisti inglesi di ripresentarsi sulla scena politica, tanto meno di riemergere come partito, riformarsi o rimodellarsi con o senza congressi in stazioni termali. Più volte i simpatizzanti del Bnp hanno cercato di legarsi al partito conservatore, ma ne sono stati espulsi, come avvenne nella purga di due anni fa, quando lo stesso padre di Griffin, che aveva lavorato anche per dei camerati italiani, fu allontanato. I laburisti hanno messo in guardia gli elettori contro il Bnp. Il ministro degli Interni David Blunkett ha perfino cercato di giustificare il giro di vite adottato in questi ultimi mesi nei confronti dei rifugiati

con il fatto che se il governo non dimostra di andare incontro ai timori della popolazione sull'immigrazione, si corre il rischio di fare il gioco dei fascisti che si appoggiano su tali timori per alimentare il razzismo. Ma i sindacati, varie organizzazioni umanitarie e personaggi famosi come Harold Pinter, Ken Loach, Julie Christie ed altri hanno firmato un documento in cui il governo è accusato di aver contribuito a creare l'isterismo sui rifugiati di cui sta beneficiando il Bnp. I firmatari condannano «la promessa fatta da Tony Blair di rivedere gli obblighi del Regno Unito nei riguardi delle convenzioni internazionali sui rifugiati» e scrivono: «Il governo laburista sta dando legittimità al razzismo».

Secondo Patrick Dunleavy della London School of Economics la tattica del Bnp sta cambiando: «Si sono accorti che dove si sono immigrati la gente si abitua e butta da parte i timori. Così puntano su zone dove la gente ha meno esperienza di multiculturalismo e dove quindi è più facile giocare sulla paura».

Alle urne il 25 maggio, ma due gaffe mettono in imbarazzo il Partido Popular. Una riforma del codice militare che minaccia i civili contrari alla guerra e una lettera xenofoba agli elettori

Errori? Neanche uno. Aznar sicuro di vincere anche le amministrative

Franco Mimmi

MADRID Errori? Neanche uno. Questo è il bilancio che il Partido popular ha fatto dei suoi sette anni di governo in una riunione di due giorni dedicata appunto a tale scopo autoencomiastico, in vista delle importanti elezioni amministrative del 25 maggio prossimo (13 Regioni su 17, e un mare di province e comuni). Va da sé che un partito infallibile si aspetta risultati elettorali adeguati, né vede perché l'appoggio alla guerra americana contro l'Iraq, e il tradimento alla Eu, dovrebbe comportare una perdita di voti. Però la fortuna non ha aiutato tanta audacia e in quelle stesse ore ha rivelato

altri due scandali del centro-destra spagnolo: una bozza di riforma del codice penale militare che minaccia anche i civili contrari a una guerra, e una lettera xenofoba agli elettori che risiedono a New York.

Due episodi che hanno il ceffo della destra estrema, e non del centro-riformatore di cui il presidente del governo, José María Aznar, pretende di essere espressione. Basti dire che il progetto di riforma del codice militare, svelato dal quotidiano *El País*, reintroduce il concetto del «disfattismo» e avverte: «Chi, in una situazione di conflitto armato di carattere internazionale al quale prenda parte la Spagna, con il fine di screditare l'intervento della Spagna compisse pubblica-

mente atti contro la stessa (...) subirà una pena da uno a sei anni. La stessa pena subirà chi (...) divulghi notizie o informazioni false al fine di indebolire il morale del popolo o di provocare slealtà o mancanza di spirito tra i militari spagnoli». Tale delitto è perseguibile anche quando compiuto «contro una Potenza alleata», il che significa che se questa legge fosse in vigore, il giudice militare potrebbe mandare in carcere i milioni di spagnoli che sono scesi in piazza per manifestare contro la guerra in Iraq.

Non è tutto: il concetto di «obbedienza dovuta», classica giustificazione dei militari autori di stragi o colpi di Stato (la invocarono i golpisti che il 23 febbraio del 1981 appoggiarono il golpe

per riportare la dittatura), era stato cancellato dal codice militare con la riforma fatta dal governo socialista nel 1985, ma eccolo rifare capolino: chi eseguirà ordini criminali ne sarà responsabile «a meno che (...) non ignorasse che l'ordine era illecito o l'ordine non fosse manifestamente illecito».

La rivelazione ha preso il governo del tutto in contropiede. Federico Trillo, ministro della difesa, ovvero del ministero la cui segreteria ha messo a punto il documento, ha affermato di avere saputo della sua esistenza dal giornale. Del tutto all'oscuro pure José María Michavila, ministro di Giustizia, mentre Mariano Rajoy, vicepresidente del governo, ha preferito l'ambiguità («La riforma non

fa parte delle priorità del governo») ma di fatto senza smentire.

Stavano, gli infallibili ministri, ancora cercando di scrollarsi di dosso questo brutto episodio quando giungeva d'oltre Atlantico una notizia ancora più bieca: Antonio Morales, presidente dell'ufficio del Pp a New York ma pure incaricato del consolato per il censo degli spagnoli ivi residenti, ha inviato a questi ultimi una lettera invitandoli a votare per il Partido popular, che ha fatto della Spagna un paese «dove persino los moros hanno lavoro». La frase xenofoba era solo una delle tante perle dello scritto, nel quale si poteva leggere tra l'altro: «Il Partido Popular, durante la sua gestione di governo, ha sottratto la Spagna a Ali Ba-

bà e ai 40 ladroni, ai sofisti e ai filibustieri, ai ciarlatani di scarso livello». Poi passava a dare dei ladri ai socialisti che vorrebbero «tornare a ripartirsi il bottino delle ricchezze generate dalla buona ed eccellente gestione del Partido Popular che ci ha posto non solo all'altezza dell'Europa, ma al di sopra di Francia e Germania».

Non mancavano paragrafi di umorismo involontario, come il seguente: «Non permettete che manipolino e traggano partito dalla disgrazia occorsa in Galizia con il Prestige (la petroliera affondata che a causato una disastrosa marea nera, n.d.r.), che sarebbe capitata lo stesso o peggio con qualsiasi altro tipo di governo socialista o comunista». Frase

finale, di sapore falangista: «Por España, por su unidad y su grandeza». Qui il Pp non ha potuto far finta di niente: la direttiva del partito ha definito «del tutto censurabile» la lettera e ha aperto una indagine, così come il ministero degli affari esteri, però Morales ha assicurato che la lettera era opera di tutta la «giunta direttiva» del Pp a New York. L'opposizione ringrazia e si prepara a dare battaglia anche su questo all'infalibile governo dell'uomo che Manuel Vazquez Montalbán ha soprannominato «Don José María Az...». Perché, sostiene lo scrittore, la gente è così stanca di lui che, quando appare alla tv o alla radio, cambia programma prima che il presentatore sia arrivato in fondo alla frase.